

giovane
uomo

A Genova una mostra su De Chirico postmetafisico, ma non troppo

**Tante pitture e anche copie e aggiustamenti,
ma sempre di forte originalità**

di Gianfranco Morra

Tutto accadde in una notte di cent'anni fa. Il vecchio anno 1919 stava finendo e il nuovo arrivava. Giorgio De Chirico salì su treno notturno che da Ferrara lo portò a Roma. Nella prima città, anche se costretto nel periodo della guerra al servizio militare, aveva trascorso anni favolosi, anche grazie agli amici De Pisis, Carrà, Morandi.

Dopo l'apprendistato a Monaco e il tuffo a Parigi, aveva fondato a Ferrara un nuovo modo di dipingere: la pittura metafisica, datata 1910-1918. Con una attività intensa: 140 dipinti. Ma nell'anno Venti, giunto a trent'anni e nuovamente stimolato da Schopenhauer e Nietzsche, intendeva rinnovare la sua pittura, che pur gli aveva dato ammirazione e seguaci: "Come i frutti siamo ormai maturi per la nuova metafisica. Siamo esploratori pronti per altre partenze. E' l'ora: Signori, in vettura".

Non fu un "volte-face", ma la nascita di una diversa arte metafisica. Al *Pictor optimus* resteranno ancora sessanta anni (fino al 1978) per dipingere e non perderà tempo, al punto da far deplorare l'eccesso di produttività. Sempre insieme con la metafisica, ma anche oltre di essa. Possiamo rendercene consapevoli grazie ad una originalissima mostra aperta a Genova nei nobili locali del Palazzo Ducale: "Giorgio De Chirico. Il volto della Metafisica" (sino al 7 luglio, ore 10-19.30, lunedì chiusa).

Davvero insolita l'esibizione. Non cercatevi la vera pittura metafisica, presente solo in pochi riferimenti. Le circa 100 opere esposte (fra le quali bellissimi disegni soprattutto per Apollinaire e Cocteau) appartengono al lungo periodo successivo, con lo scopo di mostrare come, pur rimanendo ancorato alla sua scoperta, egli si sia aperto ai grandi classici della pittura, soprattutto italiani, ma anche francesi. Il tocco metafisico non è mai mancante, neppure nei molti nudi e paesaggi e nature morte e autoritratti (famosissimi quello dipinto "In costume del Seicento" del 1947 e quello "Con corazza" del 1948).

L'animus di ogni sua pittura rimane quello iniziale, come aveva scritto all'Apollinaire: "Eraclito insegna che il tempo non esiste e che nella grande crescita dell'eternità il passato è uguale al presente". Ma la fantasia del Maestro ora spazia molto più ampia: "Come i frutti autunnali siamo ormai maturi per la nuova

metafisica”. Ormai tecniche e stili gli giungono dal classicismo e dai grandi pittori del passato.

Certo, a tal punto le pitture metafisiche sono un perenne Dna di De Chirico, che spesso egli le riprende quasi identiche dal periodo glorioso. Tanto che non pochi critici hanno parlato di copie. Mentre in un pittore geniale niente si “copia” identico. In mostra c’è un famoso quadro, fra i più noti del Maestro. Nel 1914 egli dipinse una tela intitolata “Le Chant d’amour” (ora custodita dal Museum of Modern Art di New York). Una delle sue più ammirate e ricordate, che esercitarono una forte influenza sul nascente simbolismo, tanto che Magritte, avendola vista, non ebbe dubbi: “non posso fare che il pittore”.

Sono affiancati nel quadro, non assurdamente ma metafisicamente, oggetti diversi e contraddittori: una testa dell’Apollo di Belvedere, un guanto arancione da chirurgo, una palla verde, un muro ad arcate, un treno fumante. Quest’opera non è in mostra, ma c’è una sua “copia”, che ne fece negli anni Cinquanta e intitolò “Composizione metafisica”, molto simile, quasi eguale, anche se con tonalità meno luminose (si trova ora al Palazzo Pitti di Firenze).

E così fece per tante altre. Già negli anni Venti aveva cominciato repliche e copie dei suoi quadri, che si accentuarono negli anni Cinquanta e Sessanta. Stimolando una industria delle sue copie inautentiche, che spesso venivano vendute come vere. Perché faceva così?

Ce lo spiega l’affascinante catalogo curato da Victoria Noel-Johnson e pubblicato da Skira: “Se la questione dechirichiana della copia e dell’imitazione appare estremamente complessa e talvolta problematica, è importante riconoscere che l’originarietà svolge effettivamente un ruolo fondamentale nella pratica coltivata dall’artista di produrre repliche dei propri lavori. Realizzando copie di un suo originale, De Chirico ci obbliga a rivalutare (come i postmodernisti rilevarono prontamente) i parametri attraverso cui definiamo un’opera d’arte”.

E una sorta di riproducibilità, non tecnica ma artistica, delle proprie pitture. Che De Chirico difendeva nel 1970: “La copia che riproduce e interpreta bene un’opera d’arte può anche essere un’opera d’arte, perché la copia, se è fatta bene, per quanto copia, è un’opera d’arte per forza, non può essere altrimenti, sarebbe una buona copia della mia opera. Diversa sarebbe la questione dei falsi”.

Per l’immagine, è bene evitare opere del periodo metafisico stretto (ce ne sono poche) e rivolgersi a opere più recenti: la “Testa di cavallo” del 1962 (in int. De Chir, Testa di cavallo, nn. 1 o 5); o un nudo, bellissima la “Bagnante” di Cortina d’Ampezzo del 1929 (int. De Chir. Bagnante, n. 10, Pick Click It).